

Nelle riserve indiane ora scoppia il caso del virus-killer ma da sempre la vita quotidiana dei «nativi americani» è durissima: malattie, povertà, diritti negati, emigrazione

Vivere e morire da Navajo

SANDRO ONOFRI

La donna stava ferma sul bordo della strada tra Tuba City e Kayenta, proprio al bivio per Shonto. Era una anziana donna navajo, coperta da una lunga veste, si reggeva su due grucce di legno e faceva l'auto-stop. Non diceva una parola d'inglese. Salita in macchina ci mostrò un biglietto tutto sguaiato, un foglietto strappato da un quaderno a quadretti e non più grande di mezza banconota, su cui era scritto: «Kayenta - Hospital». Quindi puntò il suo sguardo dritto davanti a sé e così rimase fino all'arrivo, col suo viso pieno di rughe che sembrava dipinto su una tela screpolata.

Mancavano quarantatré miglia alla città, e mi sorprendevo vedere una donna così anziana e mal ridotta costretta a imbarcarsi in un viaggio tanto lungo - per raggiungere un ospedale. D'altra parte il modo disinvolto con cui era salita in macchina, il fatto che avesse quel biglietto con sé, tirato prontamente fuori dalla manica come se fosse stato preparato apposta per mostrarlo a qualcuno, tutto questo aveva creato dentro di me la convinzione che per la vecchia quel viaggio fosse un fatto abituale. Le chiesi allora se andava a trovare qualche amico o parente, e dovetti formulare la domanda in due o tre modi diversi per farmi comprendere. La donna però alla fine mi rispose di no, e con due schiaffetti sulle cosce mi fece capire

che andava all'ospedale per sottoporre a una visita le sue gambe stanche.

Avevo già un'idea, seppure ancora vaga, della situazione drammatica dell'assistenza sanitaria nelle riserve indiane. Poche ore prima, la mia amica Ophelia, una navajo di ventisei anni, mi aveva spiegato che il governo manda negli ospedali dei Nativi solo medici neo-laureati e bisognosi di fare esperienza, con delle borse di studio molto consistenti e della durata massima di tre anni. Scaduti i quali il vecchio personale viene cambiato con le nuove leve. Il risultato quindi è che gli Indiani non possono mai contare su dottori esperti. Gli Hopi, che vivono in un territorio all'interno della nazione navajo, popolo chiuso e dunque dalle tradizioni ancora molto forti, hanno definitivamente rinunciato a continuando ad affidarsi ai loro uomini di medicina. Ma i Navajo hanno perso ormai molte delle loro tradizioni, e quella forza non ce l'hanno più.

La donna, chiusa nel suo mutismo, a volte sembrava addirittura non far caso ai miei tentativi di instaurare un dialogo, su qualsiasi. E restammo così, quasi in silenzio per tutto il viaggio, attraversando distese spacciate, piccoli centri abitati, sfiorando qualche solitario bar. Di tanto in tanto, a qualche sgarbo della strada, appariva l'immagine consueta



di un indiano seduto dietro alla sua bancarella di bracciate e collanine. Ormai, pensavo, i venditori navajo fanno parte del paesaggio. Ci fanno addirittura le cartoline: i picchi rossi della Monument Valley sullo sfondo, e campi arsi e un po' sfuocati tutto intorno, e i Navajo lì, in primo piano, con le loro facce un po' cinesi, i lunghi capelli neri sotto il sole del deserto che morde il cranio, ore e ore ad aspettare che qualche turista si fermi. Sebbene per molte famiglie di Nativi l'artigianato sia un'attività fondamentale, che occupa tutti, vecchi e bambini, uomini e donne, nessuno di loro è in grado di aprire un negozio. Le attività commerciali sono tutte in mano ai bianchi, e i Navajo sono costretti a vendere i loro prodotti su bancarelle improvvisate, o dentro i portabagagli aperti, pronti a fuggire in caso dell'arrivo della polizia. Perché oltre tutto la vendita diretta dei prodotti artigianali è illegale. Ci sono grossi cartelli posti all'ini-

zio di ogni strada della riserva, che diffidano i visitatori dall'acquistare direttamente dagli indiani i loro prodotti. Lo scopo della legge è chiaro: favorire di tutti i Nativi. E invece sono il più povero.

Nell'estate del 1978 il rappresentante navajo della Commissione per le pari opportunità indiane, di nome Harris Ladonna, denunciò sulla rivista dei Nativi americani *Akwesne notes* una situazione che, da allora, non è cambiata granché. La tribù, diceva Ladonna, riceveva dalla società carbonifera «Peabody Coal» che estrae carbone dalle miniere presenti nel territorio navajo, un diritto di sfruttamento di 15 centesimi per ogni tonnellata di carbone estratto, che poi la stessa società rivendeva a un prezzo di trenta dollari a tonnellata. Quel carbone andava a generare elettricità con cui si fornivano le intere città di Phoenix, Tucson, Albuquerque, mentre nella riserva solo il 39 per cento delle case aveva l'energia elettrica. Il governo ha sempre incoraggiato lo sfruttamento delle risorse dei territori indiani da parte dei non-indiani, e nello stesso tempo ha incoraggiato i membri delle tribù a cercare un'occupazione lontano dal proprio territorio.

I Navajo, quelli rimasti nella riserva, vivono solo di artigianato, o di quel poco spazio lasciato dalle compagnie turistiche, accompagnando i visitatori per i canyons su bus improvvisati. Oppure mandano avanti un'agricoltura primitiva, senza ausilio di macchinari va-

lidi, cercando di tirare avanti con il poco che quella terra rognosa concede a una lavorazione tutta fatta a mano, con aratri e buoi, con zappe, in un clima perfidamente arido.

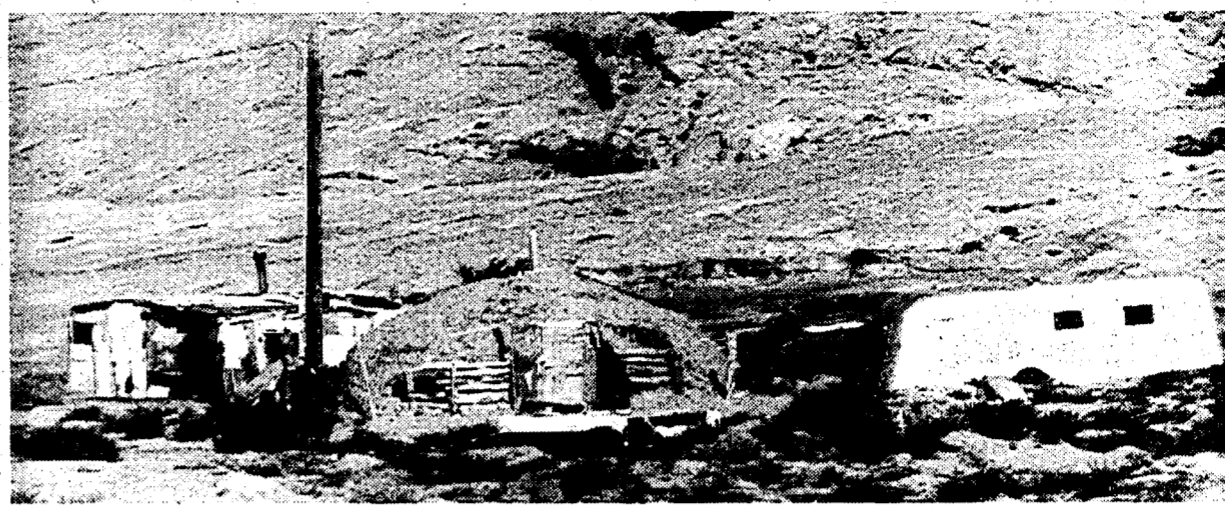
Eccoli, i loro villaggi, cotti dall'arsura, spogli, senza servizi e senza verde, in case scalcagnate tutte uguali, con grandi roulotte dal materiale di pessima qualità che puntualmente cede ora in un infisso che sputa fuori i vetri della finestra, ora in un tetto buco, ora in una porta rotta o in una scaletta miseramente sbilenca. Non villaggi, ma accumuli di case sistemate senza ordine su spiazzi desolati.

Finalmente, dopo mezz'ora di viaggio, in un silenzio che da imbarazzante si era fatto via via riposante amico, arrivammo a Kayenta. Una città come ce ne stanno tante in America, con le sue strade larghe, i suoi piazzali che sembrano deserti nonostante il gran traffico che le anima, e il sole bianco di quella zona tutto cielo, senza alberi. Dopo un semaforo vidi un complesso di edifici in mattoni rossi circondato da una cancellata. Due ambulanze posteggiate nel piazzale dietro l'ingresso mi fecero concludere di essere arrivato. Svoltai per imboccare il cancello, ma la donna mi fermò, ridendo. No, no, mi faceva cenno con la mano. E poi, scolandolo le sue poche gocce d'inglese, disse: «No indian!».

Mi guidò lei, a cenno. Svoltammo non so quante volte, attraversammo tutta la città, ce

la lasciammo alle spalle, e quando le ultime case si arresero al mare di sterpi che si stendeva a perdita d'occhio davanti a noi, finalmente arrivammo. Il «Kayenta Hospital» era un insieme di roulotte, ancora roulotte, decrepite e bolenti, con le finestre aperte, senza aria condizionata nonostante fossimo ormai a due passi dal deserto. Un ospedale che sembrava un garage, dove i vari padiglioni restavano soffiati dalle macchine posteggiate, sui cofani delle quali bivaccavano famiglie di Indiani in attesa di chissà cosa.

La donna sorrise ancora, e mi indicò un cartello su cui era scritto «Indian Health Center» e sotto, la sigla carogna del Bia (Bureau of Indian Affairs). «Indian», ribadì la vecchia con una cosa semplicissima, ma fondamentale: l'espressione «indian hospital» non significava che in quell'ospedale ci potevano andare solo gli Indiani, ma che gli Indiani potevano andare solo lì. Cosa completamente diversa. E poi ebbi una prima, vaga idea degli scopi inquisiti nella politica anti-indiana. Questa: arrivare a un punto tale di degradazione, di povertà e di malattia che gli Indiani, esasperati, lascino le loro riserve ed emigrino nelle grandi città. Perché l'emigrazione fiacca la resistenza. Se i Navajo cederanno, se saranno in tanti ad andarsene a lavorare fuori, allora, quando vorranno rientrare nella loro nazione, dovranno chiedere permesso.



Baracche, tuguri di terra e roulotte nelle riserve del Nuovo Messico e, sotto, una anziana donna indiana

Riconoscimento per «Senzatitolo»
Premiati poeti siriano e israeliano

Sanguineti, rivincita sul Viareggio. Suo il premio Feronia



Edoardo Sanguineti, tra i vincitori del premio Feronia

FIANO ROMANO. Edoardo Sanguineti ha vinto l'altra sera a Fiano Romano la seconda edizione del premio letterario «Feronia» per la poesia. Sanguineti è stato premiato per l'opera «Senzatitolo» ed è parso a molti che la giuria del premio abbia voluto in questo modo «risarcire» idealmente il poeta ligure per il mancato successo nell'edizione del 1992 del premio Viareggio.

Per la narrativa, il massimo riconoscimento è andato a Gaetano Delli Santi, autore di «Defungi scelerati», il premio per l'autore straniero è stato assegnato ex aequo al poeta siriano Said Adonis e a quello israeliano Nathan Zach. E qui la giuria ha scelto una formula singolare: nel regolamento del premio infatti non è previsto un successo ex aequo, così, Said Adonis e Nathan Zach sono stati premiati come «due voci di una stessa persona». Un gesto che evidentemente non ha solo una motivazione tecnica ma assume anche un chiaro significato ideale, perché fonde le voci di due poeti

di una terra divisa da odii profondi eppure mai come ora alle soglie di una possibile pace. Non è stato invece assegnato il premio per la critica militante.

In generale, comunque, il premio letterario «Feronia» (che prende il nome dall'antica, splendida città etrusca riscoperta alle porte di Roma) nato l'anno scorso per iniziativa dell'associazione culturale Allegorein, ha voluto valorizzare, premiandoli, i testi di sperimentazione e di ricerca. Scegliendo tra l'altro un intellettuale come Edoardo Sanguineti che della ricerca e della sperimentazione ha fatto il senso di tutta la sua opera.

Un ultimo, significativo dato: i vincitori delle quattro sezioni (che, ricordiamolo, sono quelle di poesia, narrativa, critica militante e autore straniero) sono stati designati dalla giuria del concorso attraverso sedute aperte al pubblico. Una rarità nel panorama dei premi letterari italiani. Ma senz'altro una novità estremamente positiva.

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA



ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PROGRAMMI DELLA SETTIMANA 14-20 GIUGNO 1993

LUNEDÌ 14
Ore 10.10 Filo diretto con Massimo D'Alema
Ore 17.10 Verso Sera: «Scrivere di Mafia» con S. Lodato, F. La Licata, S. Lupo.

MARTEDÌ 15
Ore 11.00 Filo diretto con Valdo Spini
Ore 16.00 Filo diretto con Nando Dalla Chiesa
Ore 17.10 «Economia e Economisti», con Mario Pirani

MERCOLEDÌ 16
Ore 10.10 Filo diretto con Antonio Bassolino
Ore 16.00 «Caro direttore megagalattico...», con Paolo Villaggio e Walter Veltroni

GIOVEDÌ 17
Ore 10.10 Filo diretto con Giorgio Benvenuto
Ore 16.00 «Siamo tutti siciliani», con Pietro Folena e Giuseppe Di Lello

VENERDÌ 18
Ore 10.10 Filo diretto con Sergio Garavini
Ore 16.00 «Volontari in Jugoslavia». Da oggi tutte le settimane un'ora con il Consorzio italiano di solidarietà.

DOMENICA 20
Non-Stop elettorale con ospiti, commenti, collegamenti con le principali città che votano.

TUTTI I GIORNI INTERVISTE CON I CANDIDATI SINDACI DELLA SINISTRA

Dal lunedì al venerdì, ore 18.15 «PUNTO E A CAPO»
Rotocalco quotidiano d'informazione

**Nel corso della settimana intervista ad
ACHILLE OCCHETTO**

RISTORAZIONE ITALIANA



COOPERATIVA ITALIANA DI RISTORAZIONE

PER MANGIARE OVUNQUE, PURCHÉ VOGLIATE MANGIARE BENE!

Perché offriamo solo prodotti e servizi di qualità per tutte le esigenze e in tutti i segmenti della ristorazione: scolastica, ospedaliera, per le comunità, aziendale.

E alla gente che lavora offriamo anche l'accoglienza dei nostri ristoranti.

In tutta Italia.

VINCE LA QUALITÀ!

REGGIO EMILIA VIA GUICCIARDI 14/B TEL 0522/357111